

## Come ridare la voce a chi è stata tagliata la lingua

*Qualunque cosa sia dio,  
giustizia è figlia di un tempo lunghissimo  
e ha le sue origini nella natura (1).*

*Perciò resterò nella foresta, alla sua ombra deliziosa;  
perché non vi è falsità né leggi ingiuste nel bosco di Belregard,  
dove vola la ghiandaia e l'usignolo non smette mai di cantare (2).*

È difficile raccontare la storia delle culture minoritarie, dei popoli marginali, dei ceti sociali subalterni e, magari, avversari dichiarati e coscienti del potere costituito, della civiltà e dei sistemi di valori dominanti: proprio perché nel corso dei secoli — e dei millenni — i dottori della legge — di ogni legge scritta — hanno fatto di tutto per distruggerne non solo le tracce, ma anche la memoria. Di società e comunità di donne (e di uomini) liberi, che vivevano a stretto contatto con la natura e dall'ambiente ricavano il necessario per vivere e la sapienza per crescere nello spirito. Di una razza che una volta occupava gran parte dell'Europa e che in seguito alle invasioni degli eserciti, dei missionari cristiani e dell'economia di mercato ha dovuto ritirarsi nei luoghi più isolati per poter sopravvivere. Poi lentamente si è estinta, distrutta con una guerra di sterminio durata oltre dieci secoli, alla quale ha opposto una resistenza feroce e disperata.

Per eliminare anche l'aspirazione ad un futuro migliore fra i superstiti (ciò che è già stato può sempre ritornare: "sette volte prato e sette volte bosco" recita la *Canzone di Santa Margriata*, il racconto, in forma mitica, del passaggio dalla società matriarcale a quella patriarcale) era assolutamente necessario cancellare la memoria di quelle antiche genti, imponendo l'idea che — comunque — era sempre stato così e non avrebbe potuto essere diversamente: le donne sottomesse agli uomini, i poveri ai ricchi. Senza speranza di cambiamento, né — tanto meno — di riscatto.

---

(1) Euripide, *Le Baccanti*, 893 e segg.

(2) È una strofa di una canzone di fuorilegge del principio del XIV secolo, in cui il cantore spiega perché preferisce vivere nei boschi piuttosto che nell'incerto mondo al di fuori, dove la legge è sovrana. Da: Isabel Aspin (ed.), *Anglo-Norman Political Songs*, Blackwell, Oxford 1953, p. 69.

Così, ancora oggi, ciò che si studia a scuola come storia della propria società o nazione o mondo, non comprende, in effetti, più del dieci per cento del genere umano che l'ha abitato (e che lo abita). Non solo: riguarda essenzialmente una popolazione urbana e maschile, quando, fino a pochi decenni fa, la quasi totalità delle persone viveva in insediamenti piccoli, se non microscopici, sparsi sul territorio. In realtà, gran parte degli europei (non solo gli abitanti delle selve e delle montagne), e la maggioranza assoluta e schiacciante delle europee, sono stati scaraventati, per secoli, nel limbo della non esistenza, semplicemente escludendoli dai manuali e dalle considerazioni accademiche, seguendo una strategia che non ha comportato spargimenti di sangue, ma è stata — in ogni modo — estremamente violenta.

Questo sforzo di annientamento, però, non è stato capace di cancellare completamente il ricordo: se non si è riusciti a inscrivere i fatti nei libri di testo, le rivolte — politiche, culturali, religiose — di quel tempo lontano e la lunga resistenza delle donne si sono mantenute, nelle leggende e nel mito, e aspettano di essere ricostruite con pazienza, provando e riprovando, mettendo assieme le tessere di un mosaico di cui molti pezzi sono andati perduti. Utilizzando ogni mezzo possibile, mescolando discipline diverse e diversificate: la storia tradizionale con i documenti scritti e l'antropologia, l'etnologia, la psicanalisi, lo studio degli archetipi e del loro significato, la poesia delle saghe, la mitologia, l'immaginazione creativa, i racconti delle vecchie matriarche.

Si tratta di ricomporre un modo di pensare e di intendere la vita che si può definire pre-storico: nel senso che se la storia che si studia è quella fabbricata ad uso e consumo di *queste* classi dominanti, quella di cui si parla qui è esistita molto prima ed ha continuato a esistere anche dopo, ma in universi diversi, alieni, che solo occasionalmente hanno avuto dei contatti fra loro. Con esiti disastrosi, perlopiù. Anche perché *quella* gente tentava, in ogni modo, di mantenere la propria libertà di pensiero isolandosi e nascondendosi su territori ostili.

Le vecchie tribù sono sopravvissute fisicamente, fino a quando hanno potuto, al riparo delle foreste e delle montagne che offrivano un asilo sicuro, perché i dominatori venivano invasi dal panico solo al pensiero di dover attraversare le "selve oscure" e le Alpi: che rimangono *montes horribles* fino a meno di duecento anni fa. I popoli alpini, così come quelli degli Appennini e dei Pirenei, i territori in cui la resistenza all'assimilazione è stata più lunga e tenace, hanno

tentato in ogni modo di opporsi all'omologazione culturale e alla soppressione delle proprie tradizioni. In questa lunga lotta, le donne hanno combattuto in prima fila: come guerriere armate, ma anche come intellettuali e, soprattutto, come custodi della memoria.

## 1. Popoli fuori e popoli dentro la storia

Nella percezione comune, le società possono essere divise, grosso modo, in due grandi blocchi: quelle che mantengono delle tradizioni rassicuranti, statiche, e quelle che si lanciano nell'avventura imprevedibile del "progresso". Quelle che hanno paura del nuovo e quelle che hanno fatto dell'innovazione un valore in sé, giustificato anche al di là della morale. Quelle che stanno fuori dalla storia e quelle che, invece, sono interne ai processi di evoluzione storica e li determinano. Secondo questa concezione, le comunità contadine e montanare d'Europa (che hanno costituito, è bene ricordarlo ogni volta, la maggioranza della popolazione del continente fino a pochi decenni fa) sono rimaste per secoli estranee all'"evoluzione", determinata esclusivamente o quasi dalla "rivoluzione urbana". Le masse che si sono insediate fra montagne e boschi sono restate "fuori dalla storia": hanno conservato modi di vivere e credenze vecchi di millenni, impermeabili alle "istanze di rinnovamento" che venivano dalle città. Ad uno sguardo superficiale, le due culture sembrerebbero addirittura composte da due razze di uomini diversi (Andrea Cappellano sosteneva che il contadino non poteva innamorarsi).

Ecco alcuni dei pregiudizi che distinguono i due tipi di umani. Le culture tradizionali sono società "semplici", ovvero non sono dotate di tecnologie particolarmente sviluppate. A ben guardare, però, si scopre che valorizzano altre cose, che hanno raggiunto livelli di complessità ancora ben poco conosciuti e studiati: per esempio, una varietà impressionante di metodologie di sfruttamento dell'ambiente, in grado di estrarre, dalla natura, il massimo delle risorse con il minimo dispendio energetico, anche in condizioni estreme. Inoltre, la tecnologia da loro inventata e applicata, è frutto non di un'invenzione personale ma di un'elaborazione collettiva (per esempio, i mulini ad acqua). Per questo motivo spesso non viene neppure citata nei testi di storia della scienza. Ma ha portato un miglioramento della qualità della vita (di tutti) non parago-

nabile a ciò che hanno portato altre “scoperte” molto più celebrate perché provviste di autore certo e colto.

Altro preconetto: sono senza storia. A parte il giudizio ideologico evoluzionista tardo ottocentesco che relega certi popoli (e certe classi) ad uno stadio inferiore dello sviluppo dell' homo sapiens sapiens, col perfezionamento delle conoscenze linguistiche si è capito che presso di loro la memoria, più che essere “fissata” con la parola scritta, è “tramandata” attraverso il discorso orale, ma è comunque registrata; non solo: diventa patrimonio collettivo, condiviso. Nelle società urbane europee, invece, fino a pochi decenni fa, la “storia” costituiva una sapienza spartita fra pochissime persone, appartenenti ai ceti alti e alle classi istruite: gli altri non avevano alcuna idea di ciò che era successo nei tempi andati, o meglio si affidavano ai mezzi orali e ricordavano ciò che a loro interessava di più. Cioè, si comportavano esattamente come i “primitivi”.

Allora quanto c'è di vero in questa divisione e quanto, invece, è sovrastrutturale, pregiudizio di una cultura dominante che rivendica per sé il ruolo di giudice soltanto perché ha vinto e può permetterselo? In realtà, non ci sono gruppi umani che possono rimanere esterni ai movimenti di trasformazione che investono il pianeta. E — d'altra parte — non c'è civiltà che non abbia paura di modificarsi e che non tenti di evitare il cambiamento, se può. Non esistono, comunque, comunità prive di tradizioni, di legami forti col proprio passato.

Eppure, indubbiamente, una differenza esiste. Ma è molto più sottile, stratificata, complessa di quanto si crede; ogni caso, ogni gruppo è differente: non è possibile generalizzare. Ogni caso va studiato per se stesso, posizionandolo nel tempo e nello spazio; e costituisce un'unicità.

## ■ 1.1 Il lungo Medio Evo delle montagne e dei boschi

Virtualmente, il Medio Evo inizia nel 476 (caduta dell'Impero Romano) per terminare nel 1492 (conquista dell'America): si tratta, nel tempo storico dell'Occidente, del periodo più lungo della sua storia. Mille anni in cui si sono formate le coscienze delle donne e degli uomini di oggi, un millennio che ancora fatica ad uscire dall'ingiuriosa denominazione di “secoli bui” appioppato dall'Illuminismo in poi. In realtà, il successo di riviste come «Medio Evo» la dice lunga sulla nostalgia del tempo in cui si sono creati miti che non solo fanno fatica a tramontare, ma che godono tuttora di ottima salute, visto che la cultura

contemporanea si è dimostrata decisamente inefficiente nel fabbricare sogni. Sogni che sono indispensabili per vivere (3).

Come dobbiamo immaginarci l'orizzonte sociale, economico e culturale in cui si sono formate le origini della civiltà occidentale, in cui le leggende affondano le radici, quel continente primordiale che né la dominazione romana prima, né due millenni di cristianesimo poi sono riusciti a cancellare dalla memoria conscia e inconscia? Come una foresta immensa, popolata dagli uomini e dagli spiriti.

Bisogna pensare ad un'Europa fatta di tanti microcosmi rurali, largamente auto-sufficienti. Le città erano pochissime, centri dell'amministrazione religiosa e sedi di guarnigioni militari, lontane fra loro e mal collegate. Se una concentrazione urbana raggiungeva i cinquantamila abitanti era considerata una metropoli (4). L'uso della moneta era quasi completamente scomparso. Il bosco aveva riconquistato quelli che erano stati paesaggi coltivati, regolarmente suddivisi e ritagliati dagli agricoltori romani. La foresta era tornata a essere quella miniera da cui trarre ogni possibile risorsa per sopravvivere — dal cibo al materiale da costruzione, dal combustibile alle medicine — e non solo sulle montagne: appena al di fuori dalle mura urbane, le piste si perdevano fra gli alberi.

Anche se oggi può sembrare strano, è proprio nelle regioni dell'arco alpino — e, comunque, delle montagne europee — che si realizza la grande produzione culturale e artistica dell'alto Medio Evo. Quando le splendide città dell'epoca romana si riducono a ricettacolo di malfattori, sbandati, mendicanti e ladri di macerie, è sulla cima dei monti che si sposta la gente che conta: dai castelli ai monasteri, nobili e monaci danno vita ad una civiltà rurale, praticamente seminomade. Una cultura che crea gli amanuensi e i trovatori, che perpetua gli strumenti del sapere nelle biblioteche, che spesso si trovano in veri e propri "nidi di aquila", e nei canti dei menestrelli erranti. Una società priva di una compagine statale ben definita; l'impero è lontano, le nazioni non esistono ancora. Il potere è decentrato, esercitato in forma più o meno blanda dai feudatari o dagli abati. Per la scarsità di uomini e di mezzi repressivi, i controlli sono scarsi e difficili. I contadini continuano a vivere come hanno sempre vissuto, osservando gli antichi riti, raccogliendo e cacciando più che coltivando i campi. La popolazione è scarsa su un territorio sconfinato: basta poco per sopravvivere.

---

(3) Joseph Campbell, *Miti per vivere*, Mondadori, Milano 1996.

(4) Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1980, p. 14.

Mano a mano, però, che il potere delle città di pianura si espande, lentamente queste acquistano in ricchezza e “spazio vitale”, estendono i propri domini, diversificano le proprie esigenze: da una parte e dall'altra delle Alpi cominciano a formarsi gli Stati nazionali, che distruggeranno le libere leghe di valle e faranno sparire i retaggi feudali. La Chiesa, a poco a poco, cerca di penetrare anche nei villaggi più isolati, sradicando boschi sacri, lanciando anatemi contro gli spiriti, proibendo l'esercizio libero della sessualità, lanciando crociate contro gli eretici, bruciando le prime streghe. Ma per lunghi, lunghissimi secoli, le foreste continueranno a proteggere popoli che di cristiano mantengono ben poco.

Era un universo che faceva paura ai pochi cittadini rimasti tali, popolato da belve feroci, gnomi e fate, streghe e folletti (5), ostile, pericoloso, difficile. E, soprattutto, era un universo abitato da donne e da uomini che non si riconoscevano più: elementi che non avevano niente a che spartire con gli schiavi contadini che avevano servito l'aristocrazia latina. Non lavoravano in senso classico: erano tornati a essere, quasi esclusivamente, cacciatori e raccoglitori. La popolazione sulle Alpi era talmente scarsa che non c'era bisogno di assoggettarsi al duro e monotono lavoro di coltivazione dei campi: l'ambiente stesso forniva il necessario per mangiare. Si andava a caccia, a pesca o si raccoglievano frutta, erbe e radici, quel poco che bastava a nutrirsi e a produrre quel tanto in più utile a sfamare una nobiltà non molto numerosa, che conduceva una vita priva di esigenze costose. Basti pensare che, per secoli, anche nei castelli si dormì, si mangiò e si concepirono generazioni e generazioni di eredi o di bastardi in un'unica stanza, in cui tavole e giacigli per diversi nuclei familiari venivano montati e smontati ogni sera (6).

Il lavoro era considerato una jattura da evitare, con qualsiasi scusa (compreso l'imbroglio e il furto) ogni volta che si poteva. Qualunque momento era buono per far “qualcos'altro”: bere, mangiare, far l'amore, chiacchierare... Di quel che c'era, ci si accontentava; le risorse erano divise fra i membri della comunità. I legami di solidarietà erano fortissimi. I lavori dei campi, specialmente i più pesanti, venivano svolti collettivamente, in modo da non escludere lo svago, e così le opere più pesanti. Lo scambio di mano d'opera, i “favori”, erano azioni nor-

---

(5) *Ibidem*, p. 164.

(6) Georges Duby, *Storia della vita privata dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 353 e segg.

mali e naturali; qualsiasi cosa veniva fatta insieme agli altri. Spesso i compiti più noiosi assumevano l'aspetto di gioco, di gara, di spettacolo: e questo è avvenuto fino a tempi recenti. Si pensi alla mietitura, trasformata in "caccia" ad un animale, in realtà un uomo camuffato, che si nascondeva nel grano (7); oppure alla costruzione di una casa: in montagna, partecipava l'intero paese, allegramente, gli uomini in testa a portare le travi del tetto e le donne dietro con le vettovaglie.

Questi esseri antichi si muovevano liberamente nella macchia: chi voleva passare doveva affidarsi a loro. Soltanto loro conoscevano le strade, i sentieri, i passaggi, i valichi che permettevano il transito tra le valli o dal Mediterraneo agli imperi centrali. Esistevano delle vere e proprie leghe di guide alpine, che conducevano i viaggiatori da una parte all'altra delle Alpi: libere associazioni fra eguali. Non avevano pretese di avanzamento sociale: quello che succedeva nelle città, o nei castelli, non li riguardava. I "signori" erano parte di un mondo strano e lontano, come per noi potrebbe apparire una colonia di venusiani, tanto più civili ma troppo diversi. Avevano le loro credenze, i loro riti, i loro *mangiari*, i loro vestiti, la loro lingua, il loro modo di intendere le cose e la vita: niente a che spartire con cittadini, preti e nobili, dai quali venivano considerati una via di mezzo fra bestie ed esseri umani.

Erano due sistemi sociali separati, che conducevano vite parallele, tolleranti l'uno verso l'altro il più delle volte. C'era chi comandava e chi obbediva; ma i dominanti non interferivano nella vita intima e privata di quelli che consideravano meno umani dei propri cavalli. Società egualitaria l'una, comunità di aristocratici rigorosamente gerarchizzata l'altra, entravano in conflitto per ragioni economiche, quando venivano imposte tassazioni o *corvée* eccessivamente pesanti. Il Medio Evo è disseminato di rivolte e le Alpi sono state percorse, a più riprese, da bande di contadini infuriati che facevano a pezzi vescovi e signori, incendiavano chiese e castelli, negavano la verità della religione ufficiale. Ma neanche i preti osavano condannare peccati quotidiani (più o meno carnali) che attribuivano alla "natura" semplice, perversa e animalesca dei "villici".

---

(7) Il ricordo di questa antica usanza, trasformata oggi in festa folkloristica, è rimasto in molte località italiane. Si veda: Italo Sordi, *Il mondo contadino*, in *Guida per viaggiare insieme: la cultura del mondo popolare*, Touring Club Italiano, Milano 1983, pp. 43-44.

Dal punto di vista religioso si erano conservate credenze primordiali, che risalivano alla notte dei tempi, alla protostoria. Si tratta di un animismo panteistico, che collegava ogni cosa ad un'entità, che, a seconda di come veniva interpellata, poteva essere benigna o maligna, ma con cui, comunque, si poteva parlare, e che entrava direttamente in contatto con le persone. Chiunque conosceva gli spiriti per nome: c'erano quelli dei prati, dei boschi, dei funghi, dei frutti, delle montagne, delle rocce e così via. Bene e male erano compresenti; il Diavolo non esisteva.

Non si costruivano templi, giacché la natura intera era la casa di Dio: si praticavano i riti sotto le fronde degli alberi; nessuno si sarebbe mai sognato di imprigionare la potenza della divinità fra quattro mura. Soprattutto le cime più alte, i passi, le sorgenti e le foci dei fiumi erano abitate da entità che dovevano essere propiziate: a loro venivano offerti doni preziosi, poi rinvenuti dagli archeologi nell'intero arco alpino (8). Molti di questi luoghi, fino all'età moderna, sono stati frequentati e vi sono stati celebrati dei riti. Poi, sono stati associati alle streghe; come lo Sciliar, in Alto Adige, dove si tenne un famoso processo, o la Valcamonica, dove le maghe si radunavano attorno alle incisioni rupestri, o il Tonale, dove, ancora nel secolo scorso, esperti cacciatori esitavano ad appostarsi per paura di quelle donne maledette.

La foresta è considerata fonte primaria di conoscenza e di iniziazione: Merlino, quando ha bisogno di consiglio e ispirazione, prende la via del bosco; gli sciamani trascorrono come minimo due anni in selva prima di poter curare la gente. Esistevano mondi paralleli: alcuni materiali, come quello in cui la gente nasceva, si riproduceva e moriva, le cose si potevano toccare e mangiare; altri immateriali, evanescenti, abitati da essenze misteriose. Addentrandosi nella Foresta-Madre, ci si poteva imbattere in fate, gnomi, elfi o, inavvertitamente, varcare il confine che separava un universo dall'altro.

Tra queste forze tanto strettamente legate all'ambiente, una delle più importanti, in una struttura economica in cui si viveva raccogliendo i frutti della terra, era la fertilità. Fertilità degli esseri umani, fertilità del suolo, fertilità della foresta, fertilità della selvaggina, fertilità delle acque: e cioè fecondità delle donne, che controllavano il ciclo vita-nascita-riproduzione-morte, che sapevano guarire con le erbe e amministrare il rapporto con l'aldilà, con i morti che presiedevano,

---

(8) Ludwig Pauli, *Le Alpi: archeologia e cultura di un territorio*, Zanichelli, Milano 1987, pp. 170-205.

ogni primavera, alla resurrezione della natura. Sacerdotesse che conoscevano i segreti del piacere, che controllavano il numero delle nascite attraverso l'aborto e, se necessario, l'infanticidio. Erano le donne a garantire la sopravvivenza della comunità — in senso materiale, ma anche sacrale e religioso — e, quindi, a svolgere un ruolo di primaria importanza, amministrando poteri fondamentali. Col passar del tempo il territorio europeo riassunse, parzialmente, quell'aspetto ordinato e coltivato tipico della "campagna"; ma gran parte degli insediamenti rimasero legati, per una frazione variabile del fabbisogno alimentare, ad un'economia fatta di caccia o di raccolta, che escludeva il lavoro continuo, ordinato, preciso, alle dipendenze di un padrone. Naturalmente, la mentalità dell'uomo comune non cambiò di tanto; e così i comportamenti, i desideri, i sogni. Le Alpi, poi, restarono per lunghi, interminabili secoli ai margini dello sviluppo della civiltà mercantile, basata sul denaro: agli albori del Rinascimento, i montanari continuavano a fare offerte alle divinità (femmine) delle vette e delle fonti.

## ■ 1.2 Le culture tradizionali: società calde e società fredde

Si deve all'antropologo francese Claude Levi Strauss la distinzione fra società *fredde* e società *calde*: le prime, con vari tipi di meccanismi di integrazione, cercherebbero di annullare l'effetto dei cambiamenti, tentando di mantenere un perpetuo equilibrio, vivendo un'esistenza lenta, stazionaria, vicino allo zero di "temperatura storica"; le seconde, al contrario, vorrebbero interiorizzare il divenire storico per trasformarlo in motore di sviluppo, ricercando e provocando modifiche rapide, cumulative. Naturalmente le differenze non sono nette, né evidenti, né formulabili in maniera semplice; e, soprattutto, sono sempre opinabili.

Di fatto, non esistono culture che rimangono uguali a se stesse. Ma, e qui cominciano le difficoltà, i mutamenti, dentro certe comunità, hanno bisogno di essere legittimati attraverso un riferimento al passato, mentre altri si realizzano tramite una trasformazione incosciente dei comportamenti collettivi. Fra i gruppi che vivono in un ambiente "tradizionale", la vita comunitaria è dominante rispetto all'individuo, quindi diminuisce l'efficacia della presa di coscienza della persona sulla possibilità di intervento attivo per modificare la situazione reale che si sta vivendo: e questo avviene anche in contesti nei quali la libertà personale effettiva è maggiore delle società che valorizzano l'iniziativa privata. In gran parte delle Alpi, per esempio, fino a poco tempo fa, ma in molti casi ancora oggi,

il matrimonio avveniva quando la sposa era già incinta; nessuno si scandalizzava se un comportamento contro la morale, quando diventava evidente per la gravidanza, veniva legalizzato con le nozze. Ciò vuol dire che i costumi sessuali praticati erano più liberi che fra la borghesia urbana, anche se in ogni caso la trasgressione ideologica, o la devianza, venivano duramente punite con l'esclusione sociale, specie se rivendicate coscientemente. Ciò non toglie che politicamente i ceti rurali alpini si siano spesso espressi in maniera conservatrice, opponendosi a innovazioni come il divorzio e l'aborto, al contrario delle classi medie metropolitane del Nord Italia, il cui voto ha determinato l'adozione di quelle leggi, quindi la trasformazione sociale.

La differenza fra i due tipi di civiltà non sta tanto nei comportamenti, quanto nelle dichiarazioni di principio: quelle arcaiche manifestano il desiderio di restare fedeli alle tradizioni del gruppo, piuttosto che la volontà di adottare mezzi nuovi per sviluppare l'organizzazione sociale e l'economia. L'iniziativa del singolo è penalizzata nelle prime, sanzionata negativamente come bisogno di distinguersi e di mettersi in mostra, di emergere a spese degli altri; nelle seconde è premiata socialmente, considerata segno di creatività e di genio.

Malgrado le illusioni di molti ricercatori, le culture tradizionali — comprese quelle qui prese in considerazione — non sono affatto “democratiche”; il libero arbitrio, come viene inteso oggi, è limitato: perché la persona non può scegliere, o meglio, può decidere soltanto quando la sua scelta non influenza la vita della comunità (cioè quasi mai, visto che la caratteristica primaria delle società fredde è il collettivismo). Altrimenti, deve risponderne all'intero gruppo; e ne è responsabile.

È una questione di valori: anche quando si verifica effettivamente un'innovazione, le società fredde devono giustificarsi richiamandosi a ciò che hanno fatto gli antenati, i “vecchi”, mettendo in moto dei meccanismi che riducono al minimo la destabilizzazione indotta dalle novità; mentre le società calde, o moderne, anche se rigettano il cambiamento, lo rappresentano come un qualcosa di positivo in sé e per sé. È un'attitudine mistica più che un atteggiamento razionale, fondato sull'ideologia escatologica cristiana, per la quale la storia deve necessariamente finire con l'avvento del regno divino, con la beatitudine eterna; e anche i fatti che non si riescono a spiegare partecipano al disegno imperscrutabile di Dio, che porterà al trionfo del bene e del progresso per tutti gli uomini. Prima o poi.